

ROMA Definire outsider appare un bel po' fuori luogo. Se non altro perché da ormai otto anni si trova alla testa dell'Unione Petrolifera. Eppure, quando è sceso in campo per concorrere alla presidenza di Confindustria, Gian Marco Moratti, famiglia illustre dell'imprenditoria milanese con una moglie, Letizia Bricchetto, presidente della Rai ed un fratello, Massimo, alla guida dell'Inter, ha destato soprattutto un sentimento di sorpresa. Anche perché si è buttato nell'arena soltanto all'ultimo minuto, in piena zona Cesarini, quando ormai i saggi stavano tastando gli umori della base in vista di un duello che appariva senza storia: tra il leader delle piccole aziende, Giorgio Fossa, nettamente favorito, ed il capo dei giovani, Aldo Fumagalli.

«Le mie chances all'inizio erano pari a zero», osserva Moratti acciogliendosi nel suo ufficio di presidente dell'Unione Petrolifera, dalle parti dell'Eur. Una grande stanza tutta tappezzata con le "Storie di Roma" di Bartolomeo Pinelli («me le ha regalate mia moglie»). Quasi una sala di museo.

Scusi, ma se si sentiva così debole, perché è sceso in campo?

Perché già otto anni fa avevo sollevato il problema di una revisione del ruolo di Confindustria e della necessità di una ristrutturazione dell'organizzazione degli imprenditori italiani. Set anni fa sembrava che si fosse imboccata la strada giusta, ma non si è andati più in là di una revisione dello statuto.

E lei si è presentato proprio quest'anno, all'ultimo momento?

Veramente, pensavo che certe idee fossero finalmente diventate di dominio comune. Purtroppo, mi sbagliavo. Nelle proposte del candidato più favorito alla presidenza non ho visto nessuna seria riflessione sull'esigenza di definire un ruolo nuovo per Confindustria. E allora mi sono detto che era il momento di espormi personalmente. Altrimenti, non avrei proprio pensato di scendere in campo.

Non è che prima si è consigliato con Berlusconi?

Uno dei miei punti fermi è tenere separata politica ed economia. Candidarmi alla presidenza di Confindustria è stata una scelta mia. Ed ho avuto un largo seguito da parte di imprenditori che la pensano come me. Che c'entra Berlusconi?

Si dice che siate amici, che il Cavaliere sia un suo sponsor.

Guardi, io mi sono sempre opposto, da quando sono in Unione Petrolifera e in Confindustria, al fatto che si parlasse di politica, di partiti. Non penso sia questo il livello in cui devo esprimersi gli imprenditori. Sono due mestieri diversi. E poi, io non cerco sponsor. Nemmeno per la corsa a Confindustria. Quel che mi interessa è proporre un programma. Se viene accettato, bene. Altrimenti, avrà combattuto una battaglia che ritengo giusta.

All'inizio lei si dava chances zero. Poi si è accreditato un 20%. E adesso? La consultazione dei saggi vede favorito Fossa.

Veramente, non mi risulta che i saggi abbiano discusso con nessuno sui risultati delle consultazioni. Posso, però, dirle una cosa. Da quando sono sceso in campo, ho parlato con molta gente, con molti colleghi. Ed ho avuto parecchie attestazioni di stima, numerosi inviti ad andare avanti. Ho trovato un largo consenso attorno alle mie proposte. Addirittura superiore a

Carta d'identità

È figlio di un padre famoso: Angelo, fondatore dell'impero di famiglia e presidente dell'Inter degli anni gloriosi. Ma Gian Marco Moratti ne è anche il continuatore. Nato a Genova nel 1936, si laurea in Giurisprudenza ma non fa mai l'avvocato. Il suo destino è l'azienda di famiglia. Dal '62 guida la Sarras, la più grande raffineria del Mediterraneo. Nel '94 ha fatturato quasi 1.500 miliardi vendendo soprattutto all'estero. Dall'88 è presidente dell'Unione Petrolifera riuscendo a rilanciarne il ruolo, allora alquanto discusso. Una moglie, Letizia, presidente della Rai, ed un fratello, Massimo, presidente dell'Inter. Ma pochissime frequentazioni mondane: i week end e le ferie li passa quasi sempre a San Patrignano. Della comunità fondata da Vincenzo Miccilli è infatti uno dei principali sostenitori.



Gian Marco Moratti, presidente dell'Unione petrolifera

Moratti all'attacco

«Punto a cambiare la Confindustria»

Outsider? Chiamarlo così, forse, è riduttivo. «Aspettiamo la riunione della Giunta e vediamo», dice Gian Marco Moratti, presidente dei petroliferi e ora candidato alla guida di Confindustria. Che spiega progetti e programma.

GILDO CAMPESATO
 Quel che mi aspettavo
 Vuol dire che il 7 marzo la Giunta potrebbe ribaltare il risultato delle consultazioni?

Le ripeto, io non conosco l'orientamento dei saggi. Lo sanno solo loro quel che gli hanno detto i miei colleghi. Io, però, ho chiesto di cambiare il vecchio rituale di Confindustria. L'idea di un candidato unico, da presentare alla Giunta su una mera presa d'atto, è ormai superata dalle cose. Del resto, si tratta semplicemente di tornare allo statuto che dice che è la Giunta che deve votare il presidente.

Ma in questo modo, non si rischia di indebolire il presidente?
 È piuttosto vero il contrario. La spaccatura si rischia se non c'è chiarezza, se si vuol artificiosamente forzare la Giunta a far passare un candidato su cui una larga fetta non è d'accordo. Si voti de-

democraticamente: chi ha il 51% dei voti diventerà presidente. Sarà poi nell'interesse di tutti trovare una logica di collaborazione.

Se fosse sconfitto, lei collaborerebbe con Fossa?

Certamente.
 Lei ora mostra fair play. Quando è sceso in campo non le sono mancate le critiche. Anche acide. Ad esempio quella di aver usufruito dei favori di sua moglie.

Non mi sembra di essere stato l'unico ad essere stato intervistato dalla Rai. È un'accusa ridicola. Ma non mi ha stupito, è normale che in questo momento in Italia chi si mette in mostra venga bombardato da accuse ingiuste. Ma non mi scompongo più di tanto. Io ho un programma e su quello chiedo la valutazione dei miei colleghi.

Lei ha detto «più industriali e meno teorici». Che significa?

Che immagino la sede centrale di Confindustria più proiettata al servizio delle esigenze della periferia e meno impegnata a fare studi o convegni, più interessanti i mercati si aprono e la concorrenza da parte di Usa e Sud-Est asiatico sarà fortissima. Il sistema Italia deve sostenere e proteggere le imprese, ovviamente in senso competitivo, dalla possibile colonizzazione straniera. Da noi governo, banche, burocrazia pubblica e diplomazia non sono certo all'altezza di questi compiti. E allora, deve pensarci Confindustria a surrogare, almeno per quel che le è possibile. Non possiamo abbandonare piccole e medie imprese a se stesse.

Insomma, un'associazione di servizi.

Sì va alle urne.
 Industriali e politici fanno due mestieri diversi. A volte, non solo in Italia, facciamo fatica a comprendere la politica. Vorremmo cose più lineari e chiare. Oggi i politici danno l'impressione di essersi impantanati in una situazione da cui non riescono ad uscire. Visto che siamo vicini alle scadenze di Maastricht e sotto il vento fortissimo della competizione internazionale, ciò è molto grave. Per il Paese.

Maastricht è un po' in crisi.

L'Italia non può farsi tagliare fuori dall'Europa. Anche perché c'è un cancro da curare: l'enorme debito pubblico.

Tra i candidati c'è chi si presenta come rappresentante dei piccoli, chi come dei giovani. E lei?

Un patto forte per cambiare il fisco

GIOVANNI CARAVALE

L'INTERVISTA concessa da Antonio Marzano a l'Unità il 5 febbraio scorso riveste particolare interesse sia perché si collocava all'interno di un dialogo - ora interrotto - tra forze politiche diverse per una più precisa identificazione dei confini entro i quali dovrà essere giocata la partita della contrapposizione tra schieramenti alternativi, sia perché tocca problemi di carattere generale del nostro sistema fiscale, che è uno dei punti dolenti della situazione italiana. È questo un settore nel quale una legislazione farraginoso e contraddittoria, un'amministrazione complessivamente inefficiente e una incompleta maturazione civile di alcune categorie di contribuenti, si sommano in una miscela esplosiva che può ben creare le premesse per spostamenti erratici e consistenti di voti e rappresentare in tal modo uno degli elementi cruciali dell'esito di una tornata elettorale.

La posizione di Marzano può essere così sintetizzata: 1) l'aumento del reddito, in presenza di un sistema di imposizione progressiva, comporta di necessità un aumento più che proporzionale del prelievo fiscale, e tale circostanza comporta a sua volta la spinta ad un aumento della spesa pubblica; 2) la progressività del sistema fiscale scoraggia l'attività produttiva; 3) sarebbe quindi opportuno introdurre un meccanismo di proporzionalità; 4) dal momento che una scelta di questo tipo configura una posizione «estrema» e non praticabile, e dal momento che anche la sinistra concorda sull'opportunità di una riduzione delle aliquote progressive, questa è la strada da scegliere per porre in essere una condizione necessaria, anche se non sufficiente, della ripresa economica.

La ragionevolezza dell'obiettivo - quello di ridurre le aliquote di prelievo - non deve condurre ad un'acritica accettazione delle premesse sulle quali è basata la conclusione, e che meriterebbero un esame assai dettagliato. Basti sottolineare che: a) il carattere progressivo del sistema non comporta in generale un aumento più che proporzionale del gettito; b) l'attività produttiva è influenzata prevalentemente dalle aspettative di profitto - su cui incidono anche i tassi di interesse e livelli delle aliquote - e non della progressività del sistema come tale; c) il principio della progressività - sancito a chiare lettere dalla nostra Costituzione - si colloca su un terreno logicamente distinto da quello del livello delle aliquote, nel senso che la plausibilità di una proposta di riduzione delle aliquote di prelievo non implica il rifiuto del carattere progressivo del sistema impositivo.

Considerando lo stato del bilancio pubblico (e la sua rigidità), e non sembrando d'altro

canto necessario creare una ragione aggiuntiva di contrasto sulle riforme costituzionali, si deve rispondere a Marzano che la questione della riduzione delle aliquote potrà essere posta con realismo solo se e solo quando si sarà riusciti a contrastare con successo l'evasione fiscale, che si concentra su alcuni tipi di redditi non da lavoro dipendente e che costituisce com'è ben noto un fenomeno di preoccupante entità. Il discorso si deve spostare quindi sulla scelta degli strumenti per combattere seriamente l'evasione: il potenziamento dei controlli - la prima cosa necessaria - è strettamente legato alla riforma dell'Amministrazione finanziaria, cioè ad un obiettivo che richiede grande determinazione e tempi lunghi. Il ricorso ai parametri presuntivi - che è pure uno degli strumenti possibili (specie se usato come punto di riferimento, piuttosto che come strumento di pressione) - sta incontrando resistenze e difficoltà connesse, in fondo, con il rischio che tale ricorso si trasformi nella licenza di evasione per chi è «sopra», e nella richiesta di una prova impossibile per chi è «sotto». In poche parole, le soluzioni non sono né immediate né semplici.

PROBABILMENTE strade alternative dovranno essere seguite congiuntamente e nei modi appropriati. Forse potrà essere esplorata anche una ipotesi che pare promettente, quella della contrapposizione generalizzata degli interessi, fondata su un meccanismo di deduzione, da graduarsi in base alla rilevanza sociale della spesa, che spinga i contribuenti a chiedere a coloro che prestano beni o servizi quella documentazione da cui dovrebbero emergere, attraverso controlli incrociati già possibili nella situazione attuale, redditi sinora quasi totalmente sommersi (uno studio di prossima pubblicazione fornisce conclusioni confortanti sul saldo netto positivo tra riduzione di gettito derivante dalle deduzioni, e aumenti del medesimo derivanti dalla emersione di redditi sin qui nascosti).

Quale che sia la combinazione di strumenti che potranno essere scelti, sarà necessario un patto sociale forte che consenta di rompere quella tacita e perversa convivenza tra alcune forze politiche ed alcune categorie di elettori che ha consentito finora il permanere di larghissime sacche di evasione e che ha finito per spaccare in due l'Italia dei contribuenti. E su questo terreno che dovranno essere verificate le concrete possibilità di un'azione incisiva.

*attualmente ministro dei Trasporti, è professore ordinario di economia politica presso l'università di Roma «La Sapienza»

Vortenza Alitalia, nuove proteste a Fiumicino

Alitalia, la protesta continua. Dopo la manifestazione di venerdì, quando circa 5 mila dipendenti della compagnia di bandiera hanno manifestato a Fiumicino bloccando per due ore l'aeroporto, anche ieri dipendenti in agitazione. In particolare, durante la mattinata, diversi operai hanno stazionato nei pressi dell'aerostazione distribuendo volantini di protesta contro la decisione della compagnia di respingere la tregua offerta dai sindacati e denunciando i rischi di una possibile pesante ristrutturazione del gruppo. Il segretario della Fil-Cgil, Bruno Loi, tuttavia ieri ha sollecitato l'intervento dell'Iri e del governo, precisando che per ora non sono previsti nuovi incontri con l'Alitalia, la compagnia di bandiera, dal canto suo, sempre ieri in una nota ha smentito le voci riportate da alcuni giornali di un possibile smembramento o drastica riduzione delle attività della compagnia: «sono solo illusioni, notizie false e strumentali».

Crisi finanziaria, polemiche e difficoltà a non finire rendono sempre più precaria la presidenza Tedeschi

Per l'Iri è arrivata la resa dei conti?

Debiti Alitalia, Stet, Finmeccanica, Rai e adesso anche Finsiel il cui amministratore delegato, Davoli, è stato privato dei poteri. Non c'è dunque pace nel pianeta Iri. E il presidente, Michele Tedeschi, è sempre più coinvolto nella bufera delle polemiche. Che rischiano di coinvolgerlo. Intanto, mentre Bruxelles preme perché si attui una politica di risanamento, si affaccia l'ipotesi che le banche creditrici diventino azioniste dell'Iri. Come con Olivetti e Mediaset.

ROMA «Cosa vuoi? Prima c'era tanta polpa, roba per tutti. Dalle banche alle telecomunicazioni, dagli aerei all'acciaio. Adesso, più tempo passa, meno rimane. E di quel che resta, i bocconi appetibili sono sempre di meno». Il nostro interlocutore, assai attento delle cose dell'industria pubblica, spiega così quella rissa continua che si sta consumando nelle imprese controllate dall'Iri. Uno scontro ormai quotidiano che molto spesso si svolge nell'ombra, salvo improvvise esplosioni sotto i riflettori come nei casi Alitalia (l'allontanamento dell'amministratore delegato Schisano e la messa in discussione del presidente, Roverso), Rai (la polemica Moratti-Miccilli), Finsiel.

Un mare di guai

In realtà, dietro la crisi in cui sta forse inesorabilmente precipitando l'Iri c'è ben di più, e di più grave, di una semplice guerra di poltrone. Altrimenti, basterebbe rimettere nelle caselle giuste le persone giuste e tutto tornerebbe a posto. Ma non è così. Il vero problema dell'Iri non sono infatti i suoi assetti di potere o i suoi debiti, ma la mancanza di una prospettiva strategica, di un quadro di riferimento entro cui orientare le scelte, dentro cui incorniciare l'inevitabile era delle privatizzazioni. Se la politica non è più in grado di dare orientamenti certi dopo la scomparsa degli «azionisti occultati» (i partiti dell'ex centro-sinistra), il presidente, Michele Tedeschi, appare come travolto da un compito che si sta rivelando più grande delle sue forze: dare un futuro all'istituto. Anche perché, ormai, è in guerra con tutti. Inoltre, le voci di chi punta ad una liquidazione dell'Iri sono ormai sempre più isolate. Del resto, si ragiona, meno di pezzi forti come Stet, Autostrade, Finmeccanica che ci starebbero a fare l'Iri? Il cane da guardia delle aziende decolte? Ci ha già provato l'Efim. Con risultati non confortanti, a dire il vero.

Intanto, Tedeschi la guerra se l'è

trovata persino in casa, nel suo stesso consiglio di amministrazione. Diego Della Valle se ne è andato sbattendo la porta, accusandolo di patricismo. Strano destino per un presidente che nasce a decidere essere un poco. Da quando sono spariti i fondi di dotazione, infatti, il potere di condizionamento sulle controllate si è ridotto al minimo.

Tedeschi ha un problema serio: ridurre l'indebitamento a 4.500 miliardi dagli attuali 25 mila. Un compito immane che si può affrontare solo con grandi dimissioni. Eppure, è inevitabile: c'è un accordo con Bruxelles che impone il risanamento entro la fine dell'anno. O quantomeno, di far vedere che si è imboccata la strada giusta. Concretamente, significa procedere alla cessione di Autostrade e Stet. Alla testa di Autostrade è stato messo un uomo come Giancarlo Eha Valon. A farne le spese, indirettamente, è stato l'amministratore delegato di Finsiel, Per Paolo Davoli. Per Finsiel c'è un progetto, ancora bloccato, di

della finanza Iri. Valori non ne ha fatto mistero: vorrebbe ripetere l'esperienza Sme dalla poltrona di Autostrade. Ben diverso il caso Stet. A parte il problema di capire se sono ancora valide le indicazioni del governo Dini (Public Company con nocciolo duro finanziario), l'assenza dell'Authority rende improbabile per ora la cessione in blocco dei telefoni. Per far soldi, Tedeschi pensava ad un'estromissione: scorporare da Stet aziende come Italtel, Seat e Sirti per cederle separatamente. È stato immediatamente bloccato.

Un fuoco di sbarramento partito proprio dalla Stet dove l'amministratore delegato, Ernesto Pascale non vuol saperne di trovarsi in azienda mutilata, tanto più che già il capo di Telecom, Francesco Cinghignani, ha dato prova di volere ritagliare autonomia di manovra. A farne le spese, indirettamente, è stato l'amministratore delegato di Finsiel, Per Paolo Davoli. Per Finsiel c'è un progetto, ancora bloccato, di

scorporare Sogei e Rgs. Dovrebbero restare in mano pubblica, chi dice al Tesoro, chi dice in un Iri piccola ma redditiva. Davoli, volente o no, deve Finsiel unita. Alla fine l'ha spuntata Tedeschi privando Davoli dei suoi poteri. Non l'ha invece spuntata la Rai. È un capitolo ancora tutto da scrivere, ma intanto Letizia Moratti sta al suo posto mentre il protetto di Tedeschi, Raffaele Mimucci, se ne sta a casa, privato persino dell'ufficio.

Arrivano le banche?

E resiste anche il presidente di Finmeccanica, Fabiano Fabiani. Tedeschi voleva smembrargli il gruppo e venderlo a pezzi. Sta finendo che Fabiani si allarga comprendendosi anche la Breda, se termina il litigio con Predieri. Ed intanto, spunta per l'Iri un'altra idea: trasformare i crediti delle banche in capitale. Sarebbe l'ammessi stonca l'Iri, tanti anni fa, è nato proprio per salvare le banche dal crack.

□ G.C.